



Un'antologia di "romances" spagnoli del Quattrocento, che ci rimandano un sorprendente soffio di modernità

Le dame, i cavalieri, l'arme e gli amori

di CARMELO SAMONÀ

paterna umiliata, la durezza della vendetta, la nobiltà del perdono sfilano, repentinamente, come se un ultimo testimone li avesse annotati dal vero per preservarli da una scomparsa imminente. Leggendo, ci si avverte la sensazione dolce e violenta di un mondo sepolto, trascorsi, eppure disseminati in innumerevoli particelle di memoria industriale, che ci rimandano echi di atteggiamenti concreti, di usi e rituali ancora palpabili di vita. Drammi d'amore e morte come quelli evocati, ad esempio, nella romanza del *Conte Alarcos* (che è fra le gemme più pure della poesia medievale) assurgono alla loro mitica trasparenza grazie, anche, alla qualità eccentriche del modulo narrativo: una sorta di gioco illusionistico — un miracoloso e-

lascia intuire, al di là della proposta immediata, anche il peso di ciò che è assente, e che la parola scritta si limita a suggerire. Nella serie dedicata agli eroi della Riconquista (ben rappresentata nell'antologia di Acutis: Rodrigo l'ultimo goto, Infanti di Lara, Fernán González, Cid ecc.) spesso un singolo canto acquista il vigore di una folgorante sineddoha: è una piccola parte in rappresentanza di un tutto, un episodio privilegiato dietro il quale si legge «la grande trama storica», o si afferra il senso di un ciclo, di un'epoca intera attraverso la brusca evocazione di un suo momento.

Non è facile cogliere il significato profondo di quest'opera — vogliamo dire l'intima necessità storica del suo sviluppo e della sua straordinaria fortuna — in una cultura come la spagnola, e per di più alla vigilia dei Secoli d'oro. Né un rinvio alla concezione medievale del racconto, infatti, né l'appartenenza a una generica tradizione favolistica (con cui, pure, condivide parecchi dei suoi ingredienti) renderebbero ragione, alla lunga, del particolare tono del *Romancero*. Il quale sembra estraneo alle lusinghe dell'intenzione morale e alle virtù persuasive dell'apologo quanto è sensibile, invece, ai modi della declinante civiltà cortese (come nella cocca poesia dei *Cançioneros*) nonché ai valori testimoniali.

Attimi fuggenti

Non bisogna dimenticare che in molti *romances* del primo periodo era spiccato il senso della «notizia», della trasmissione in versi di un fatto allo scopo pratico di informare. A questo spirito «noticiero» gli autori di *romances* sembrano rimanere fedeli, per certi versi, anche quando la loro lingua si arricchisce di filtri letterari più accorti e il lavoro di rielaborazione tocca punte estreme di ricercatezza e di arbitrio: nel senso, almeno, che l'eloquenza del gesto, la forza dell'evento storico e della sua drammatizzazione sono sempre in primo piano rispetto alle preoccupazioni ideologiche e agli stessi abbellimenti formali.

La peculiarità del *Romancero* è in questa volontà di testimoniare che si prolunga nel tempo, oltre l'attualità sociale e storica dei suoi tempi e pur accogliendo le distorsioni e le astuzie della grande letteratura. In questo senso, la grande raccolta si impone alla nostra attenzione per qualcosa di più che la frammentazione lirica delle «gestas». Nel suo gusto del particolare, nel suo ritrarre uomini e cose attraverso la rappresentazione plastica dei loro «attimi fuggenti» sentiamo l'eco di una spregiudicatezza intellettuale e morale (si è tentati di parlare di un soffio di modernità, e finanche di una sfumatura di laicismo) che è cosa degna di nota in un assetto sociale tendenzialmente dogmatico e «chiuso» come sarà, di lì a poco, quello della Spagna asburgica.

Bisogna dire che una forte unità di stile accomuna i *romances* malgrado la varietà e la durata della loro proposta nel tempo. Pochi ingredienti come l'elissi, l'iterazione, i rapidi mutamenti di tempo verbale, la preminenza del dialogo, la struttura «aperta» dei canti sono rimasti per decenni (al di là del *Romancero viejo* addirittura per secoli) fonti inesauribili di potenzialità narrative, formando uno statuto linguistico omogeneo e compatto pur nella sua flessibilità.

Il traduttore ha fatto del suo meglio per rendere in lingua italiana un'eco di questa ricchezza. La sua versione è umile e sobria (in quanto per lo più letterale) nei confronti dello spagnolo; e giustamente, mi pare, affronta il rischio dei toni aspri e di una certa asciuttezza per evitare che gli ottosillabi italiani (non di rado ottosillabi) prendano alla lunga un sapore di filastroca. Pensando alle prove ottocentesche di Berchet e di P. Monti e ai buoni tentativi della Bertola (Utet 1951), ma in prosa) e soprattutto di Mario Socrate (traduzione in versi, limitata, purtroppo, all'occasione di letture radiofoniche), si può dire che questa di Acutis è la prima proposta organica, forse anche la più ricca numericamente, del *Romancero viejo*. Grazie ad essa c'è da augurarsi che un pubblico più vasto scopra finalmente questa gemma preziosa della letteratura europea: un classico che stupiva di vedere ignorato o negletto, finora, ai di fuori della ristretta cerchia degli ispanisti.

Di fatto, una qualche ambiguità nel rapporto fra universale e particolare caratterizza sempre questa poesia. Un *romance* è come un'azione scenica che coincide col breve tempo del nostro sguardo, ma che ci



L'autore del "Plácido Don", Premio Nobel per la letteratura nel 1965, aveva settantannove anni

A sinistra: Michail Aleksandrovic Solochov. Sotto: La cavalleria cosacca nel 1918.



E' morto Solochov

di ALDO NATOLI

LA MORTE di Michail Aleksandrovic Solochov (avvenuta il 20 marzo nel villaggio di Vecenskaja, presso Rostov) mi spinge a ricercare i suoi libri nei recessi della mia biblioteca. Emergono due volumi di altri tempi. Uno è la traduzione italiana del primo tomo del *Plácido Don* pubblicato da Bompiani proprio in quel giugno del 1941 in cui Hitler attaccava di sorpresa l'Unione Sovietica. Fra il giugno e l'ottobre di quell'anno il libro sarebbe stato ristampato ben quattro volte; ebbe dunque un grosso successo di pubblico.

La copia che conservo porta il timbro della Casa di pena di Civitavecchia, dove mi trovavo in quell'estate terribile; e accanto al mio nome, vi è stato dalla censura del carcere, reca il mio numero di matricola, 9436. La censura fascista e carceraria era dura: che bastava liberale per permettere che i detenuti politici leggessero quel libro proprio nei mesi in cui fra il nazifascismo e il comunismo sovietico si era giunti alla lotta finale. O era solo crassa ignoranza? Altri casi analoghi giustificano l'interrogativo. Resta il fatto che nell'estate del 1941 il «collettivo» comunista nella Casa di pena di Civitavecchia aveva fra i suoi libri di lettura il racconto epico della guerra civile russa, esaltazione dello spirito rivoluzionario di quegli anni.

L'altro libro è una copia assai logora del secondo, anch'esso famoso romanzo di Solochov, *Terre dissodate*, in una traduzione francese del 1938 (*Terres défrichées*), che leggevo a Parigi nella primavera del 1939, alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale. E' il 1934, sulla scia di una zionista della terra. L'eroe è l'attivista del partito, operaio e agitprop, che dalla città è stato mobilitato per l'attuazione della riforma agraria di Stalin.

Oggi è forse difficile avere un'idea del ruolo svolto da quelli che allora erano considerati come classici della letteratura rivoluzionaria, portatori della mitologia della guerra civile e della «costruzione del socialismo» in Unione Sovietica. Altrettanto difficile è probabilmente rendersi conto del potente effetto suggestivo e persuasivo che quei romanzi esercitavano sulla gioventù antifascista, nella fase in cui lo scontro fra il fascismo e il comunismo si avviava verso la svolta decisiva.

Difficilmente oggi rileggerò il *Plácido Don*, che pure conserva un suo posto dignitoso nella letteratura sovietica quale capolavoro del «realismo socialista». Il ricordo che ne serbo è ancora vivace e rutilante: ferocia e generosità, istinti primitivi e confuso anelare ad ideali di fraternità e di uguaglianza, hanno resistito al tempo e rimarranno nella storia come testimonianza di una grande illusione. Solo per questo Solochov meritò il premio Nobel che gli fu attribuito nel 1965.

dal trionfo dei metodi staliniani. Solochov sarà il primo e più rilevante esempio di adeguamento conformistico al nuovo corso: *Terre dissodate* nasconderà, dietro l'immagine dell'eroe positivo, trasformatore della natura e dell'uomo, i massacri dei contadini e la devastazione delle campagne, provocati dalla «rivoluzione dall'alto» di Stalin. Il baro della rivolta cosacca si è già arrovato fra le peggiori degli «ingegneri di anime». E Solochov non toccherà più il *pathos* popolare e ribellistico del suo primo romanzo.

La sua produzione più tarda (*Il destino di un uomo*, *Hanno combattuto per la patria*), pur attingendo alle spaventose sofferenze e all'eroso del popolo sovietico durante la guerra antinazista, non sarà più capace (se pure lo ha tentato) di rompere gli schemi ideologici e propagandistici del «realismo socialista».

Solochov è già uno scrittore postumamente, un uomo vecchio che vive di rendita, perfettamente in linea con il partito e con le regole di condotta dell'Unione degli scrittori sovietici. La sua «lealtà» darà una squallida prova nel 1966, al XXIII Congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica, dalla cui tribuna non esiterà a lanciare un attacco maramaldesco contro i due dissidenti, Sinjavskij e Daniel, che erano stati poco prima esiliati. Per Solochov la condanna ad alcuni anni di detenzione era poca cosa, quei «ribaldi dalla coscienza sporca» erano due «straditori», anzi «lupi mannari» che avrebbero meritato la pena capitale.

La grande stagione creativa di Michail Aleksandrovic Solochov si era da tempo inaridita. Quello fu il triste epilogo di un peccatone del regime, sopravvissuto al proprio genio.

NAPOLEONE
Roma - Via Chinotto, 16

SABRA-CHATILA

Storia fotografica di un genocidio
Prefazione di Eno Egoli Fotolibro L. 15.000

CANZONI PER LA PACE

Dagli anarchici a Bob Dylan a De André a John Lennon: contro la guerra e la violenza
A cura di Clara Murtas L. 5.000 illustrato

CESOS - Centro di studi sociali e sindacali

L'Europa sindacale nel 1982

a cura di Guido Baglioni e Ettore Santi

Un ampio panorama delle relazioni industriali in Francia, Germania, Gran Bretagna, Svezia, Belgio, Spagna

Sono già stati pubblicati:
L'Europa sindacale agli inizi degli anni '80
L'Europa sindacale nel 1981

il Mulino

